

L'ultima balena

Dormono le cime dei monti
 e gli abissi
 e i promontori e le forre
 e le stirpi degli animali
 che la nera terra nutre
 e le fiere montane
 e la progenie delle api
 e i mostri nei gorgi profondi
 del mare di viola;
 dormono le stirpi degli uccelli dalle lunghe ali
 (Alcmane - VII sec. A.C.)

Premessa

Di questo scritto ecco i primi vagiti. Ma geme un dubbio e mi seguirà lesto per ogni strada; non per questo però, accuserò l'offesa, né mi siederò sul ciglio ad ammirar la resa e le sue infinite sfumature. Aleggia il dubbio mai spento, se un evento sia degno della carta ove si ferma o se la parola scritta, troppo fioca e grama, inferma, sia mai all'altezza dell'evento mirabile che la chiama a suo perpetuo ornamento. Che dire. L'indugio di pensiero e lo sgomento va spezzato! con gesto fermo e risoluto, perché non sia questo vagito il suo ultimo fiato. Da qualche parte la mia impresa avrà una fine e chi mi sta leggendo, con pazienza non arresa, potrà seguir le tracce che ora lascio. Quindi, e qui concludo la premessa: fin quando il mio quaderno non vedrà scritta la parola "fine", per mio decreto, nessun lettore poserà gli occhi sull'opera monca, che cerca un senso nel suo intero; così come è vero, che la mia fatica compiuta, chiederà al lettore di tornare indietro a quel momento in cui la mia mano, di scoperte ancora illesa, si avviava a percorrere la distesa bianca di righe deserte.

Primo giorno

Alla buon'ora, il sussurro della risacca affiora appena, nel cielo bianco e mosso di nuvole in piena; è come un suono, lontano, ma atteso con ansia dal mio udito. La fatica è sempre un passo dietro le mie spalle, tant'io cammino spedito; son ora

proteso a quel richiamo, soave; eterna infida illusione che rinasca, in ogni dove, in ogni tempo, l'anima mia fuggiasca. Con animo siffatto, scansato anche l'ultimo palazzo, apro la mia vista al cielo e infine all'arioso spiazzo del porto di Tonsberg, della contea di Westfold. Ogni terra, ogni monte, ogni scoglio, su questo globo, si sa, per grande che sia, è profugo: sfuggito un tempo all'onda che fu la loro culla. A quel ventre ameno guidano il giusto passo; io nondimeno, nel fusto del volere ormai piego, a quel richiamo non mi nego, dovessi attraversare l'universo. Mi chiama a sé -e io rispondo- di un vecchio maestro il prossimo abbraccio, che si conserva nel ghiaccio del tempo e ora è prossimo al disgelo.

Ma prima che la storia di mirabili sviluppi fiorisca a grappoli, lettore, fa che svanisca il tuo smodato ardore, e attendi paziente che io ti dia conto dei passi che mi han condotto fin qui, a iniziare questo diario.

Conobbi padre Torvald in un convento Franciscano ov'ero giunto con l'intento sicuro di prendere i voti, senza molto riguardo per la vocazione vera, e a pochi passi dalle soglie del traguado per fortuna mi ritrassi.

Ero in età che ancor non è matura, ma già virile al punto di aver patito l'effetto di quella primavera che ama incarnarsi nelle movenze femminili e fiorisce per il cuore maturo, arreso alle gioie del suo battito più acceso. Ero incenerito da una delusione, vilipeso nel sentimento che urla più della bora. Bastò poco allora, una burla, uno sguardo frainteso, quasi per gioco, una vampa di folgore nel cielo terso, e il volto di lei si stampa nel mio universo, e prende la forma esatta dei miei pensieri. Nella mia mente da padrona lei piantò radici salde, ma solo come icona, avrà lì sua dimora. Il suo corpo avido di piaceri non concessi, più non si diede neppure alla vista. Non era quella dei miei pensieri la sua casa, ma la trista prigione dorata che la fuga non trattiene, e chiude in un forziere orrido e buio il carceriere abbandonato. Onestà non si discute – così si vuole- a colei che seduce il desiderio altrui, sguinzagliando le sue arti ai quattro venti, ma poi si nega e a nessuno si concede, nè si lega, perché altrove si perde il suo volere, neanche lei sa dove. Inutili i dettagli di un amore infranto - lettore che sorridi al mio ingenuo sfogo – le ceneri del rogo, i cocci dello schianto di un mondo esplosivo, sono sempre uguali per tutti, visti da lontano nei flutti del tempo dove mi trovo adesso. La manovella della vita non si ferma, quand'anche stenta, e benchè la stella del mattino, che guida ogni risveglio, fosse spenta, ebbi la certezza di quanto vano fosse il lamento delle mie notti insonni. Chi fugge in amore non teme e non sente il dolore vivo che frigge e geme nell'animo di colui che un tempo, sotto un cielo non ancora distrutto, era avvinto a lui in un sol tutto. Questo era il mio dolore. Per questo volevo i voti, e non per fede esplosiva, ma per trovare nello stento, nel saio l'onorata, dignitosa e dimessa sede del mio dolore mai spento.

Secondo giorno

Giusto ieri ti ho dato conto, lettore, di quando e quale spinta mi portò in convento, in quella trista ora, confessando una falsa vocazione che non mi onora. Accadde vent'anni or sono e lì trovai padre Torvald che fu balsamo per i miei sensi offesi, mia guida spirituale per due anni intensi. I miei affanni non volle assecondare, invero, offrendomi una spalla. E io non compresi al momento i freddi rigori della sua saggezza, mi parvero un'empietà in quelle ore, mentre più della pietà, furono, col senno di poi, siero salvatore dai miei veleni. Dal canto mio ostentavo invero, con puerile inganno, una fede troppo rapida e senza macchia, un falso candore esente da incertezze, che ad occhi provati dalla vita, esperti di interiori travagli, come quelli del mio maestro, parvero sonagli di allarme fin troppo chiari di un sentimento di fede mai nato, indizio talmente malcelato, da non meritare neppure la collera del giudizio suo. Franziska, questo era il nome dei miei roveli, svaporava come immagine sbiadita, di giorno in giorno e i fardelli del cuore come sabbia tra le dita; il senso della vita, non dico risorto da tante notti in bianco che era morto, mi parve estratto come una spina dal fianco, che rigiri tra le dita, incredulo, del tanto strazio che sì tanto piccolo punto potesse iniettar tanto veleno, nel mio corpo mai sazio. Ma questi cenni di memoria dai tratti incerti, stucchevoli, sfidano la noia financo mia che scrivo, e ora i suoi lacerti dissolvo, chiudo il quaderno e senza fretta riprendo la via per la meta che mi aspetta.

Terzo giorno

Il mare di Tonsberg è ora davanti a me nel suo immenso splendore. Potrei sfinire il lettore con la descrizione del suo colore cangiante, eterno notorio balsamo dell'animo e consolatorio rimedio, ma le suggestioni mie sono già le sue e non lo tedio. La storia corre -questo importa- impaziente del suo avvento sulla carta, avida di incauti azzardi. Ma più tardi, tempo al tempo. Se lei va a rilento io precedo i suoi sviluppi di qualche giorno almeno, che tanto è il mio anticipo sull'appuntamento con padre Torvald. E qui mi fermo, per ora, ad assaporare il momento. Prendo dimora nella locanda Esmeralda, dove avverrà l'incontro col mio maestro, non appena il morto tempo dell'attesa in questo rifugio di mare, saprà defilarsi senza remore, e senza indugio. Nell'attesa che troppa pazienza mi chiede, la penna incede e avrò per voi qualche parola in più sul mio maestro e la storia singolare che lo precede. Ci fu un tempo lontano che le terre del Vermland ricordano con animo mesto, quel dì che conobbe un fatto sì oscuro e molesto da scuoter il suolo tutto con un boato tremendo. Era giorno di festa, il cielo volendo, ma volle invece che la terra tremasse, alla buon'ora, l'ora che ancor non desta la luce del sole. Non ci fu muro o dimora che non piegaron la schiena, o non ebbero pena di piaghe profonde; anche il coraggio dell'uomo più fiero e sanguigno divenne pallido come un morto, il frutto acerbo

divenne marcio, il ghigno superbo di uno squarcio nel cielo seguì al ruggito. Eventi simili occorsero da tempi immemori sul nostro globo e altri scempi simili seguiranno senza dubbio nel futuro dell'uomo, se il ventre del pianeta vorrà di novo col tuono sfidare il cielo. Ma padre Thorvald visse quell'orgia di paura quand'era ancor nel caldo guscio che forgia l'uomo, il ventre gonfio della madre, prossima al parto. Così fu, nacque immediatamente dopo quell' olocausto che fece strage della sua gente e lui crebbe senza memoria dell'evento infausto. Eppure qualcosa avvenne, che sfugge al mio capire, e anche a quello più allenato di chi guardò negli occhi le cime più alte del sapere, che più in alto i nostri sensi non possono vedere. Ma i sensi del mio maestro, di certo offesi, benchè l'involto materno facesse schermo, o forse chissà per questo, tramutarono in prodigio. Negli anni a venire maturò la dote di presagire le scosse della terra con un fremito nervoso, che presto fu inteso rettamente come tristo infallibile annuncio dell'imminente terremoto. Jeremy Thorvald, figlio della scossa, aveva appreso il linguaggio misterioso della terra, e il suo lamento, quello che annuncia con grido afono e spento per il nostro udito, la tragedia ventura. E ciò apprese nell'attimo sfuggente che sta tra la vita e ciò che la precede, attimo fecondo per la mente, dove l'apprendimento mette le radici più forti e più a fondo.

Quarto giorno

L'Esmeralda è un ostello di aggraziata fattura e decoro, non agogna l'orpello, è sobrio e dimesso nella forma, come bisogna, talchè la sostanza del ristoro dei sensi, e la pace, è anche nel suo aspetto. Questo è il sito che mi ha scritto padre Torvald nella sua reticente missiva d'invito per il nostro incontro. Vi ho preso dimora e ora su uno scranno malfermo di noce, che gioca sotto il mio peso, io dubbioso inquieto mi siedo, sotto una luce fioca. Denti di uno squalo feroce, attorno a me, e resti di antichi navigli arredano le pareti del salone. Attorno a me vedo relitti di legno, che fu arbusto prima che arredo, e nella terra ebbe radici, e i lucori del sole e gli umori del cielo come nutrimento, e poi inseguì di nuovo quegli umori come flutti nei mari aperti, nei giocosi mortali incerti dell'onda che li vide distrutti, dopo lungo vagare. Chissà se serbano memoria anche di Padre Thorvald? Questa domanda, lettore, ti sorprende, lo so, perché ancora non sospetti cosa stringe il mio maestro alle venture del mare, eppure un po' mi rallegra rivoltarti a piacimento, e a sorpresa, tra la pigra andatura e l'accesa vampata che risveglia il mio racconto. Dunque, riprendo a scrivere di padre Thorvald e svelerò infine l'arcano del mio detto. Visse circondato da un alone di leggenda e alle prese con l'assillante profferta di uomini di ogni paese, alcuni per trar profitto dal suo palese talento, molti solo per aver preavviso dalla minaccia estrema e grave di quel tuono che rompe la bonaccia, ma non viene dal cielo, bensì dalle oscure cave del pianeta. Padre Thorvald, in quei tempi lontani, non era ancora uomo di chiesa, benchè padre uno, se lo diventa, lo è sempre, sino alla morte, e indietro anche nel tempo in cui l'età sua acerba era ignara della gemma in seno racchiusa del frutto venturo. Sentiva il terremoto in un angolo remoto della sua mente, prima del suolo

che romba, prima che i muri tremanti diventassero la tomba che segue lo schianto. Molti animali sembrano avere in dono dalla natura questo senso a noi ignoto. Eppure lui non se ne faceva alcun vanto, nè fonte di potere verso il mondo. Ogniqualevolta sentiva l'avvento della presaga voce interiore, lui ne usciva affranto, come chi paga un prezzo feroce. Il dolore e i capogiri non gli davano pace. Per via della sua scorza tenace non fu cosa breve la scelta inevitabile; ma poi venne la forza di cercare pace altrove. Fuggì, cambiando identità. Sotto falso nome volse la sua fuga verso il mare sull'unico bastimento che lo accolse. Una sgangherata baleniera che lui stesso mi descrisse una sera in convento. Sgomento ascoltavo padre Thorvald cambiare aspetto, svestirsi da quell'uomo pacato che appariva al mio cospetto, e indossare infine quel passato dolente tumultuoso ed irto di spine che ora annoto in queste righe. Per placare quel tarlo nella mente scelse il mare per la sua fuga il mio maestro e non fu il caso a guidarlo. Il mare gli offrì la fine della sua pena, si offrì di schiodare quella croce dalla sua schiena. Cedette a questa offerta come ad una tregua quando comprese che il mare dilegua i lamenti della terra e spegne gli acuti fremiti dei suoi interni attriti. Gli acuti penetranti richiami che sulla terraferma laceravano come ami la polpa di cui era fatto erano fatti docili. La sua colpa per il rifiuto di tanto dono –si chiedeva invano –avrà mai il pietoso perdono, un giorno, da colui che gliela aveva data? Forse, se spettava la sentenza allo stesso giudice che gli aveva offerto il rimedio, la sua colpa poteva cessare l'assedio della sua coscienza. E questa vita nuova, risorta all'improvviso sulle rive dell'oceano apre una nuova porta alla nostra storia. La stessa porta che ora chiudo con riserbo al mio indiscreto lettore, perchè l'ora è tarda e il frutto della storia acerbo; lo tengo in serbo per domani quando sarà maturo al punto giusto.

Quinto giorno

Pochi avventori in questa stagione. Tempi magri per chi alberga i turisti, poi piove e i pigri gesti di chi sciama per piacere lungo la via sono altrove. Nella mia passeggiata mattutina sfioro pochi avventori distratti da qualche incombenza pratica di lavoro. Il porto invece brulica di operazioni. Tensione nell'aria, oltre misura, e una varia folla di operatori portuali affaccendati in operazioni navali, sferzati da capi nervosi con tabelle di lavoro nelle mani. Scambio due amichevoli battute volanti con un manovale di passaggio e mi dice che c'è fermento; impreca e quando trova parole ripetibili mi informa, sbuffando, di una piattaforma petrolifera di concezione nuova; è in via di allestimento a miglia dalla costa, e hanno tutti una fretta dannata. Riprendo la strada per la locanda dove troverò in queste ore vuote un cantuccio appartato per riprendere il filo delle note sul mio maestro. Il locandiere mi ferma sulla porta con modi riverenti e premurosi. Ha notizie sui miei ospiti ancora attesi, mi riferisce. Arriveranno dopodomani e sono ansiosi di vedermi. Non vi tedio di nuovo sull'atteso arrivo del mio maestro, se non per questo strano plurale che ora, non annunciato prima, mi viene riferito. Perché non viene solo? Con chi sta viaggiando il mio

maestro? Perché mi ha taciuto quella sua compagnia che farà il nostro lieto incontro tanto atteso minor segreto di quanto la sua lettera pareva ansiosa di volere? Le domande si affollano una sull'altra nella fretta, senza sosta, così da mescolare nella calca della mia testa la ragionevole risposta che ad ognuna spetta. A beneficio mio e vostro riordino i fatti che le nebbie del tempo hanno sfatti e confuso sparpagliati nella mia testa.

Il mio maestro, come vi dissi, inseguì un tempo il miraggio della fuga nel mare. Trovò un equipaggio che aveva bisogno di un uomo di fatica. Era una baleniera popolata da loschi figure. Uomini duri, foschi, sfregiati e bruciati dal sale, volti tagliati con l'accetta, che si erano assolti senza pretesti da ogni legge morale. Questi furono i suoi compagni. Sulla terraferma nessuno sapeva dove fosse sparito l'uomo premonitore delle scosse, forse -si disse- inghiottito in un crepaccio o in un fosso, o precipitato infine nell'abbraccio del tuono sepolto che l'aveva generato. Invece era libero, libero finalmente dall'assalto dei dolorosi spasmi cranici che il crudele esattore delle sue percezioni escuteva senza ritardo ad ogni scossa; si era fatto nudo di quel triste dono che come un salasso lo mungeva senza sosta del suo respiro; e ora cullato da costa a costa tra morbide scosse delle onde, giorno e notte, visse tra uomini rozzi, inclini quelli alle botte e alle risse, all'abbordaggio, e meno al severo giudizio verso i compagni di viaggio de loro crimini e diserzioni contro le leggi del continente. Godette di una stima crescente presso i suoi nuovi compagni, ogni giorno più di prima. Sapeva spiegar loro la luna quando governa la marea, l'eterna cappa del cielo, le stelle che quelli usavano come mappa, le distanze siderali, i fondali marini e le creature di fantasia dei letterati, classificava via via pesci che aveva visto solo distesi sulla carta stampata e mai nelle reti, e le nuvole giocose non avevano segreti, per lui, sulle loro intenzioni benigne o minacciose. Dismesse ogni alterigia, apprese assuefatto da quelle voci analfabete, e prive di tatto, i più umili lavori con ligia riverenza, senza che la sua erudita formazione mostrasse in lui segno alcuno di incauta insofferenza. Furono giorni scanditi dalla lenta marcia di lunga attesa, dove il cielo diventa amico più del tetto di casa, se fido riposa, e se invece rivolta il suo carico infido e molesto, forse è questa la volta... oppure no, per il suo ultimo abbraccio è ancora presto. Più crudele delle intemperie o del sole che scotta la pelle era però la mano dei suoi compagni sedotta dall'arpione. Ripeteva lui a se stesso, come una preghiera, che lo strazio procurato alla creatura marina più sublime che solchi i mari era un fatto di natura, come i falchi che predano senza sosta e senza condanna. E così la sera poteva riposare, se non sereno, almeno fino al nuovo giorno che nella catena era sempre più vicino a quello senza ritorno. Ma il nuovo mattino riportava senza ritardo ai suoi occhi nuovi orrori crudeli che la natura arresa pativa senza lamento sotto il suo sguardo sgomento e perso nel vuoto. E questo non bastava ancora, il prezzo salato fissato dal destino beffardo, come un'esosa imposta per il suo azzardo, cresceva senza sosta. Soffiava sul suo già grave fuoco l'invidia del capitano

della nave, tale Mc Hiller, che dopo averlo accolto benevolente nel viaggio, e col tempo, a piccole dosi, accumulò nel suo cuore un astio convinto, man mano che l'equipaggio si faceva sedotto dal nuovo venuto. Il capitano accoglieva non senza sorriso, benchè falso, la scienza che il mio maestro, ignaro di recare affronto, regalava al suo fedele uditorio accumulando un conto di fiele che presto l' suo esattore avrebbe escusso. Il capitano, avendo intuito che il mio maestro segretamente pativa malcelato il torto del male inferto al grande mammifero del mare, aizzava l'equipaggio, nella cattura della preda, ad usare i più crudi ed efferati atti, inutili peraltro all'esito della pesca. L'eccitazione malata faceva presa sulla ciurma, dilagava come il rum nell'orgia, e più spillava dall'inesaurita botte, più l'inesausta sete reclamava ancora una razione che non bastava. Il gioco perverso rese solitario e introverso il mio maestro. Si appartava sempre più, e reprimeva nell'isolamento il suo amaro e lacerante sentimento. I marinai, anche per quelle crude usanze divenute legge, diedero vigore al loro lato più rude, diventarono via via più duri e virili, refrattari alle lusinghe della gentil maniera del mio maestro e i suoi saggi consigli sviliti da rimbrotti volgari, e umilianti sarcasmi da balera. Il punto di rottura era cosa matura. Ma ora è tempo di fermare la foga prematura e impetuosa dei ricordi, perché il presente divampa di improvvisa fiamma. La locanda tutta d'un tratto è in fermento, colgo strappi di frasi da un avventore sgomento, e poi un altro un altro ancora, e adesso in un momento rimbalzano verso l'ingresso, rincarando la dose di curiosità inquieta che si avverte. Poco male, mio lettore, se non resto al chiuso sul mio diario; non avrà danno alcuno nel riprendere domani il filo del passato.

Sesto giorno

La brusca interruzione che ieri ha patito il mio quaderno non sia invero mai intesa, con occhio severo, come la ritrosia della dama seduttrice che si nega quando chiama più intensa l'attesa, dopo averla accesa ad arte; sarà ora risarcita su queste carte del nuovo evento che ne fu cagione, degno nondimeno della fame di chi legge. Lo sciame umano, poc'anzi assorto nelle sue faccende, pareva risorto da un lungo sonno a una nuova incerta urgenza e fluiva verso il porto, dove ogni presenza muoveva nella ressa seguendo le altre ignare anch'esse del motivo. Tutti quelli che al fine della corsa hanno preso posto sugli spalti della costa, rivolti al mare, possono raccontare la loro vista attonita. Erano sparite le onde e ogni increspatura. Un'immensa radura sembrava il mare, liscio e tetro come l'olio, o come una lastra di vetro. Un'oscura presenza sembrava averne fermato il motore all'improvviso e tutto giaceva congelato come non si era mai visto sulla crosta della terra dove tutto freme da sempre senza requie e senza sosta. Poi, dopo qualche ora tutto era ripreso come prima, il respiro del mare, e del vento, come se il tempo, per poco che si era spento, si fosse poi ripreso da un capogiro o un mancamento, un'assenza voluta da cause remote che amano giocare non viste nel lato oscuro di ciò che esiste. Mi sono chiesto se l'incontro non casuale col mio maestro non sia connesso a questo segnale sinistro che ha fatto capolino in

questo lembo di mare per poi ritrarsi nel grembo della sua fonte. Per dirlo è prematuro, lo saprà presto però la carta vergine che aspetta l'inchiostro prossimo venturo. Per ora ho ripreso il diario e la penna fremme, mentre geme la sedia di legno ove poggia il mio peso, nella locanda Esmeralda, tra pochi distratti avventori. Gli antefatti del mio dotto maestro meritano degna chiusura di ciò che avevo interrotto. Il capitano Mc Hiller era una sfida senza posa, un guanto indegno contro il viso che il mio maestro incassava con raro contegno. Ma quando quello infieriva sulle creature del mare, le metteva in croce, e le faceva ostaggio di tanto subdolo, atroce, intento, il coraggio gli chiese a gran voce di non restare inerte. Gli venne incontro la sorte. Quando l'offesa raggiunse il culmine avvertì una scossa nella testa, un risucchio nel vuoto, improvviso come un fulmine, e comprese all'istante quel triste annuncio, a lui ben noto. La terra era prossima a mettersi in moto, e la coperta del mare, non più indolore, non era bastate a spegnerne il fragore nelle sue orecchie. Non disse nulla al capitano, anche se già sapeva, anche se la nave ancora poteva correre ai ripari nel porto. La nave prese il largo e lui con loro, e quando l'aria divenne immota e senza flutti e i marinai fissavano inquieti tutti gli orizzonti attorno, annunciò loro il destino, la condanna senza ritorno e senza ritardo, con un ghigno beffardo, che non presagiva sconti. Sorse dall'orizzonte un monte d'acqua ruggente, e correva a perdifiato alto sulla distesa azzurra, che era liscia e lucida come smalto, e invece di frenarla, sembrava incoraggiare il suo assalto. La nave fu travolta e sparse ovunque i suoi frantumi. Il mio maestro, stordito dall'impatto e violaceo in volto, quasi assiderato, fu sottratto da un cetaceo all'impeto della corrente, riprese conoscenza sulla schiena del mammifero che lo condusse in salvo alla fine del viaggio in acque costiere dove la terra non è un più un miraggio. Il mio maestro, fu raccolto sulla spiaggia e si rimise in sesto, con l'animo incredulo, ma anche mesto per quel miracolo non chiesto, e a suo sentire immeritato. Ebbe un solo pensiero, e si avviò infine al convento per vestire le sue malridotte ossa con la tunica che ancora oggi onora e indossa. Quel convento a ridosso dei fiordi fu il luogo del nostro primo casuale appuntamento molti anni più tardi. Già vi dissi come vi giunsi e per quali futili motivi, ma per quanto volatili e risibili fossero di aspetto, ebbero il merito di condurre la mia vita pregressa al suo cospetto e grazie a lui non fu più la stessa. Mi raccontò nelle lunghe sere del mio dolore semprevivo il mirabile evento di quella balena spuntata dal nulla, robusta come una montagna, ma delicata come una culla, o una carezza; poteva essere vittima del suo arpione e fu invece la sua salvezza. Anche il mio dolore, che pareva un mostro, era invece un traghetto, e dovevo capire che la mia pena altro non era che il dorso della balena, dove non nuoce l'aspetto spaventoso e abnorme della bocca, ma si apre la vista sul rigoglioso informe mare con l'andatura randagia che prima o poi si adagia su lidi più tranquilli. Ma questi sono ricordi lontani.

Settimo giorno

Mio lettore, cosa ti avvince al filo sconnesso del mio vagare di questi giorni tra oscuri ricordi perduti e prossimi incerti venturi eventi? Avrai le tue ragioni e io le mie per proseguire. L'alba che mi restituisce la favella meno scialba, è entrata come una stella che esplode nella notte dei tempi. S'ode anche d'attorno la natura che si stira le membra assortite per avvanzar nel giorno. L'attesa è finita. Scendo le scale verso il salone comune della locanda e il padrone da una porta socchiusa si affaccia. Mi dice che i miei ospiti mi attendono di sotto nell'androne, giunti nella notte, dopo lungo e faticoso viaggio. Per darvi della nuova un pronto assaggio, e farvi edotti senza troppa attesa, non mi attardo un istante alla discesa, gradino per gradino, con pensieri vorticosi. E qui si chiude in buona pace il passato per aprirsi un nuovo inizio vorace del quale anelo il precipizio. Sotto una lama di luce che fende l'aria lo vedo finalmente, e lui mi chiama con lo sguardo terreo senza proferir voce: una figura tutta ossa e pelle, gracile e smunta, su una sedia a rotelle. È proprio padre Thorvald che davvero non immaginavo così vulnerato dall'infida sorte e dagli stenti, ma eccolo fiero come chi è alla guida e non sballottato in balia dei venti. Eppure non basta questa vista del mio maestro che già sconvolge e turba i miei sensi, perché ben altro scherzo da capestro travolge il mio stupore, e quasi non ci credo quando vedo profilarsi alle sue spalle l'ospite inatteso e misterioso, Franziska.

È difficile trovare ora le parole che non trovai allora. Emisi un suono poco più che un raggio e nondimeno anche ora che vi ragguaglio col capo chino, come un monello colto in fallo.

Sedemmo in un tavolo isolato della sala invaso dagli odori prematuri della cucina, ma al riparo da sguardi indagatori. Padre Torvald, raccolto a braccia conserte, mi chiede di ascoltare per intero, con occhio asciutto e lingua inerte, la sua versione, che non avrebbe lenito la sua colpa, ma placato l'urgenza almeno della sua coscienza. La sua memoria riprese i fatti del convento, quando io affidavo le mie doglie amorose alle sue cure. Ascoltai il novero ripetuto di cose già note e quasi mi spazientivo a quel rispolvero insistito, ma poi aggiunse, quasi di soppiatto, che un giorno ricevette la visita di Franziska senza avermene edotto, convinto di farmi una grazia sulla strada del recupero dal mio affranto stato. Franziska, che io credevo risucchiata nel nulla, invece mi cercava, voleva riallacciare i fili di uno strappo del quale a torto io pensavo non fosse lacera. Padre Thorvald convinse Franziska che il mio cuore aveva abbracciato una fede solida che non tradisce e non delude l'eterno che l'aveva infusa. Franziska era già di ritorno delusa sui suoi passi quando le parole di padre Thorvald erano ancora fresche e guizzanti di menzogna nelle sue orecchie. Ora con sommo ritardo, come colui che risarcisce il danno con la beffa, l'aveva ricondotta al mio cospetto per quell'incontro che il suo intervento aveva un tempo impedito. Non chiedeva perdono, disse, e sapeva di esporsi ad una giusta collera, ma voleva

adempiere ad un dovere che la sua coscienza esigea ormai senza dilazioni. Non attese una mia risposta e disse con garbo che avrebbe tolto il disturbo all'istante, lasciando prontamente me e Franziska ai fili strappati, se ancora qualcosa bruciava nello strappo. Adempiuto al primo dovere, disse che lo attendeva ora un secondo adempimento, non meno assillante che lo reclamava con prepotenza. La sedia a rotelle emise un gemito e il mio maestro a capo chino retrocesse quel tanto che basta per volgere il suo corso in altro luogo. Sull'uscio quell'istrione, stratega della mente, si voltò verso di noi, regale sul trono a rotelle, in modo fin troppo teatrale e studiato, per un ultimo annuncio. Sarebbe tornato all'indomani apposta per affidarci il suo ultimo saluto.

Ottavo giorno

L'incontro con Franziska, di questo attende novella il mio quaderno! e la favella, ancora latitante al mio comando torni dai sopori della notte repente in riga, agli onori della marcia che riprende.

Franziska mi sedeva accanto e la voce di entrambi stentava a spiegare le ali rattappite dal tempo. Giaceva inerte l'emozione ormai antica e spenta che il cuore indurito dagli anni aveva spento senza fatica. Aveva lasciato la presa il morso della ferita di Venere, e il sentimento non aveva più accese scintille sotto la cenere del tempo trascorso. E lei, dopo tante stagioni, neppure sfiorita nel suo fulgore, aveva perso ogni presa sulla mia vista che mentre la indaga, si chiede com'è che un tempo l'assaliva senza ritegno, mai paga. Le ho chiesto poi perché mi venne tempo addietro a cercare nel luogo pio ove ero fuggito. Poco importa al lettore scoprire che la sua venuta non era per la fiamma dell'amore, ma quella del rimorso e della colpa. Conta solo che di fronte a lei i miei sentimenti un tempo lesi non cinguettavano più vanesi tra rami fioriti di folte e verdi foglie: le avevan perse, rimesse e riprese più volte, nelle stagioni alterne della vita. Appresi di Franziska particolari di poco conto che tralascio, come lo scultore disperde intorno le schegge e la polvere del marmo, a maggior gloria di quel che resta. E come lo scalpello sulla roccia dura infersi di soppiatto un colpo secco ai convenevoli da salotto, con la domanda sicura e senza fallo che anelava a levar la crosta dalla polpa della risposta. Per quale ragione, chiesi, che di certo fa capestro del buon senso, ti vedo apparir a fianco del mio maestro in questo sospetto appuntamento, al quale lui stesso, tacendo la tua presenza, m'ha chiamato? Della sua risposta sorvolo la premessa impertinente, che poi aveva veste di quesito anch'essa, e chiedeva conto a me stesso del perché non avessi ancora dismesso quel linguaggio senza pregio, più grottesco che erudito, di cui mi fregio. Sciocchezze, riportata piuttosto colei al punto che più mi preme, con gesto lento di chi stupir pregusta, ella aprì la borsa e prelevò una busta. Mi spinse sotto il naso con gesto lento e non a caso con occhi indagatori, una foto antica di quando la fotografia era agli albori. Convenimmo tra dubbi e stupori presto dissipati a buon diritto che la

figura nella foto era proprio il sottoscritto. Ma se così fosse avrei avuto oltre duecento anni e questo al contar non torna, se la logica non è zoppa, che a stento d'anni ne porto trenta sulla groppa e certo è che non sono morto. Riguardavo la foto antica da tutti i lati con affanno, rigirandola fra le dita per scovar l'inganno. Del mio viso madre natura che forgiò lo stampo –pensavo senza boria- può aver fatto dono riciclato ad altri esemplari della specie, non troppo rari nel lungo corso dell'umana storia. Ma gli indumenti che il giovane barbuto nella foto aveva addosso disarmavano i dubbi ai quali chiedevo aiuto. Quei vestiti, quella pezza storta sulla giacca erano miei senza fallo o dubbio di sorta. Franziska tacque per un giro tondo di lancetta, inalò un lungo respiro profondo come se l'aria intorno non bastasse nei polmoni per spinger fuori dalla sua bocca quel che ancora voleva uscire. Mi disse che padre Thorvald l'aveva raggiunta non atteso giorni addietro chiedendo a lei lumi su di me, per via che ella aveva un tempo la chiave del mio cuore e delle mie stanze più riservate, quelle dei ricordi che io a lui come un frutto acerbo mai avevo schiuso con ermetico riserbo. Coi aveva accolto padre Thorvald – celando l'astio per via della menzogna che vi dissi- ma poi, placata la collera loquace con un riso, rivelò al mio mendace maestro il vero mistero della mia persona. Solo tu lettore sei digiuno di che parlo, conosci solo il fumo e non l'arrosto, ma se attendi ancora un poco la brace che fu legna tornerà foco, e la tua attesa riceverà moneta degna. Sarai stupito di sapere, come apprese padre Torvald da Franziska, chi son'io, o meglio chi non sono. Perché io non sono. Di me non so il mio nome, non so l'età, nessuno sa nulla. Il mio corpo che dormiva sulla culla delle onde sognando la morte fu trovato in mare come un relitto alla deriva e la sorte mi ricondusse alla veglia tra le mai avere cure, e i soccorsi, degli uomini di mare. Tornò la mia coscienza in superficie, l'aria riprese a fluire veloce nel mio petto senza inciampi, ma la mia memoria assente vagava altrove, sfuggente, come uno spettro senza corpo. Non avevo documenti, non avevo anni dietro le spalle da mettere in fila, non una data per gli auguri, e potevo contare solo quelli venturi. Indossavo un vestito ridotto a brandelli dai flutti, lacerti di stoffa distrutti che ho conservato come reliquie. Ma gli indumenti del giovane misterioso nella foto erano gli interi dei frammenti che io conservo ancora dal fortunoso salvataggio. Franziska mi fissava come chi pretende di essere illuminata ed era incredula quasi di essere all'oscuro di quel fatto lontano dell'uomo che invano le aveva affidato il suo cuore. E io fissavo quel pozzo profondo e buio che è il mio passato, e basito, ricevevo solo un eco sordo e intatto del quesito, ma nessun ricordo. Le chiesi per quale imperscrutabile via del fato il mio mirabile maestro aveva trovato quella foto di me, giunta da epoca troppo antica per esser vera. Mi disse ella che il mio maestro cercava documenti sui fatti di mare del passato che questa costa norvegese aveva veduto e trattenuto nelle carte o nelle immagini. Aggiunse che la ricerca del mio maestro aveva un motivo occulto e intimo che sarà lui a spiegare se lo vorrà e il lettore con lo sguardo fosco affamato di risposte non pretenda da me che azzardi quel che ancora non conosco. Disse Franziska soltanto che il mio maestro

trovò quella foto di giornale di un giovane disperso in mare alla giovane età che tanto assomiglia alla mia del tempo in cui le onde generose mi resero ai vivi. Eppure due lunghi secoli, un tempo enorme privo di senso, stava tra me che vi scrivo a fatica e quella foto antica dove compariva quel tipo che rinnego, e l'anno che non si spiego. L'anno era il 1848 e il giornale narrava di quel giovane che mi somiglia, disperso in mare in un giorno terso di bonaccia e di sole, senza lasciare traccia intorno.

Se il mio cuore è di età sì canuta che pompa sangue da due secoli a mia insaputa voglia pompare ancora quanto basta fino alla soglia di un nuovo giorno che sia all'altezza di darmi lumi o un segno di chiarezza pregno di sviluppi.

Nono giorno

La locanda Esmeralda è il crocevia delle storie dei suoi ospiti, è transito di bagagli e fardelli di vita vissuta, sopiti nel riposo delle loro stanze, è l'anticamera di un futuro che tutti li attende, giudice severo o clemente delle loro più profonde speranze. In me, che ho un trascorso assente, non c'è fardello del passato, nè rimorso che affligga il mio cuore duro, e, quanto al prepotente futuro, che già incede e invade il campo, passerà per queste righe nude senza scampo e senza pace, plasmato dal mio dubbio stile, come più mi piace. La notte insonne nutre le angosce più cupe, ma la sua miccia perenne deflagra ancora un'alba nuova enorme, di fresco dipinta, con nuove forme, e muove infine le cose con nuova spinta via dalle sue orme, insomma ovunque purchessia altrove. Così comincia il giorno nono dei miei occhi gonfi che scrutano il mare dal trono di uno scoglio, chiedendo all'esangue pallore del cielo una risposta che langue. Sono uscito dalla locanda molto presto contro voglia, che ancora il faro era desto nella sua veglia inversa a quella nostra. Avevo urgenza di uscire da quell'uscio come la tartaruga dalla stanza del suo guscio capovolto. Il porto già desto come un formicaio ed io osservo inerme il soverchio lavoro operaio di squadra e lui mi allietta di un senso che quadra il cerchio immenso del creato. Tra ordini e richiami ai lavoranti percepivo una frenesia rara per quel porto, come una gara contro il tempo che non aspetta ed è sempre più veloce quanto più la nostra fretta di sé fa mostra. Infissa sul fondo del mare che danza stava sorgendo una piattaforma gigante, posta a distanza che l'occhio non copre dalla costa. Cercavo di immaginare la sua forma disegnata dagli sguardi vigili di chi dirige, diventare sostanza tra le amare imprecazioni della manovalanza spremuta.

Dalla banchina sotto i miei occhi vedevo solo tubi, lastre e cavi prendere il largo su grosse chiatte e navi verdastre verso un punto lontano, ma non un solo accenno che io inetto abbia espunto da quelle bocche avere sullo scopo ultimo di quel progetto. Sono tornato alla locanda dopo un'ora e la colazione era ancora prematura. Ma il mio maestro era sveglio, e non aveva notato la mia presenza mentre armeggiava senza perdere coraggio contro la perfida morsa della sedia a rotelle che lo teneva in ostaggio. Si interruppe all'improvviso alla mia vista inattesa e alcune parole uscirono

alla rinfusa con suono acerbo dalle file ordinate del discorso buono che aveva in serbo. Ha detto con voce incerta il mio maestro che capiva in pieno il mio umore nero. Ho risposto offeso che il mio umore invero dell'essere incompreso non aveva doglia, quanta voglia invece aveva di capir i veri intendimenti ancora oscuri di quell'incontro.

Quel dono misterioso che mi distrugge la mente e la mia anima esausta rifugge – così mi dice quello - dopo lungo letargo ora è di nuovo sveglio, la sua fame grida nella mia testa e prepotente fin qui mi guida. Se un tempo – prosegue quello– il dono aveva il prodigio di anticipare le scosse mortali della terra, facendosi precedere dalle scosse dei miei neuroni, ora qualcosa è mutato; non è la terra che mi arruola con le sue zolle che freme di furia compressa, ma una furia nuova repressa che preme per uscire senza sosta e stavolta viene dal mare, proprio in questo tratto di costa. Ho cominciato a studiare i fenomeni del mare di Norvegia, ho scrutato nelle pieghe della storia, negli annali della Regia Biblioteca, tra vecchie carte, notizie di giornali e frugando senza posa trovo quella foto che ti riguarda, di due secoli antica con la tua faccia barbata e la sua aria beffarda che mi scruta.

Io ascolto e respiro le sue parole una ad una, e non c'è fiato nei miei polmoni che si espanda per uscire in forma di obiezione o domanda. Il mio maestro mi conduce con la sua eloquenza come un pesce preso con la lenza al punto che gli preme con la sua eloquenza superba che la mia non teme. Assorto e inerme lascio esaurire il corso che qui riporto del suo discorso: *“Cercai Franziska nel Vermland, nelle perdute nebbie della pianura dove si dice perdura la comparsa di streghe e antichi cavalieri al riparo della bruma che addensa il tempo in una laguna immota. Mi condusse a lei una memoria tua che confidasti acido a me in convento in un tramonto placido. Viveva colei in una magione quieta dove la nuda terra piena di forre è tutto quel che nutre, l'acqua che scorre di fonte disseta e nulla altro occorre. Avevo già le ruote faticose e lente al posto delle gambe e ogni sasso ogni gobba chiedeva conto ad ogni osso dolente del sussulto che lo ghermiva, ma la mia mente avea sì doglia come movente occulto che quel patir del corpo era quasi niente. Fu come scovare una fiera volpe nella selva quella sera che vidi dal mio scranno inerte la sua chioma fulva e le braccia implumi conserte attender lumi, guardinga, dall'uomo a rotelle inatteso su cosa lo spinga. Non ebbi segreti per lei sul mio passato, ne sul tuo conto per via di quella foto arcana reperita tra stampe vetuste nell'aria malsana delle anguste stanze ove ero condotto da un richiamo del mistero. Dovetti confessarle a malincuore che nel nostro primo incontro col sotterfugio e la menzogna avevo posto fine senza vergogna al suo viaggio che portava il cuore suo al tuo dolore. L'avevo convinta a tornar sui suoi passi –prosegue quello- e dissi mentendo che avevi tu preso i sacri voti in quell'ostello e vade retro il dolore che non tace, laddove aveva preso posto assiso in pace il creatore. Franziska rise, a me che credevo di sollevare livore da limare negli spigoli più abietti e invece nelle cose del cuore il tempo gioca scherzi*

che non ti aspetti. Di te – e intende di me -parlammo senza premura e appresi tutto quello che si sa e si nasconde nella tua figura. Franziska mi disse cosa la spinse non per sbaglio, ma neanche per amore, a scrutare ogni dettaglio della tua persona: lei che di lettere antiche e moderne era diletta fu presa dal fascino possente della tua lingua ritorta e pomposa che par più morta che viva e non si sente tra la gente sana di questo tempo. Ma ora mio diletto vengo al sodo che tu ti chiedi perché son qui al tuo cospetto. Lascero' questa terra che alle ruote amare della mia carcassa non si addice, prendero' benché vecchio, ma non eterno, la via del mare che volge in un batter d'occhio dalla pace dei sensi al suo inferno. E' lì nel mare di Tonsberg –un punto imprecisato del suo ventre scuro che oscilla, è lì la scintilla che incendia i miei sensi. È lì che mi conduce l'atroce dono che conosci. La resa al suo latore ormai vicina non avvenga senza un senso compiuto che lo ripaghi a dovere! Franziska mi segue senza paura, per sua scelta in questo viaggio alla volta di una meta oscura e mi accudisce laddove il moto del mio corpo finisce. A te chiediamo di unirti a noi, perché il luogo senza nome che mi confonde e mi turba e mi attira tra le onde sembra parente stretto di quello che ti sputò fuori negletto senza un passato. Ora ti lascio ai tumulti delle ragioni che daranno fiera battaglia nella tua testa, per capire se ti unirai alla folle festa di questa cieca sortita, o se deciderai di lasciare la partita come un giovane arreso a non trovare un senso nella vita che gli sfugge tra le dita.

Qui si fermano le mie dita esauste di penna nel segnare le note del giorno appena vissuto che scende a malapena le sue ultime gocce nell'imbuto del passato. Se avrò saputo dargli forma degna di essere vissuta starà in questa penna verbosa che muovo senza sosta e senza fallo, e un po' –il che non guasta- senza vergogna.

Decimo giorno

La locanda Esmeralda offre accogliente tana a chi viaggia per gaudio o per travaglio, o per curare il crampo di qualche sbaglio che senza scampo non perdona. Io qui sono, viaggiatore del tempo, ma più per vago sentore di un lontano sinistro richiamo, che per l'invito del mio maestro. Il mio maestro è qui non per avventura, ma per la vaga speranza di placare la puntura che lo assilla, quell'allarme che squilla di dolore nella sua testa come un esercito di tarme presago sicuro degli orrori convenuti alla macabra festa di un sisma venturo. Franziska? Impenetrabile come una sfinge, poteva certo ripudiarci entrambi, senza lacci, o altro che la stringe a due strambi personaggi che hanno il mare nel loro destino. Intendo l'onda che mi prende prima e poi con un ritardo senza senso di due secoli mi sputa vivo, quel mare benigno ha la risposta nel suo recondito scrigno e non mi nego ad un nuovo suo abbraccio. Il mio maestro insegue la causa del suo insopportabile male, riapparso all'improvviso, là dove nasce, nel mare. E neppure lui si nega a questo abbraccio. Ma Franziska è il mio cruccio. Non aleggia dubbio alcuno nella sua scelta di unirsi a noi in questa folle impresa che

nasconde la meta ai lucidi di mente. Anzi, lei ribolle di entusiasmi poco limpidi e soffia sul fuoco che consuma rapidi gli ultimi dubbi nemici della nostra partenza. C'è qualcosa di gioioso che come un fiume in piena la spinge, aliena del tutto alle necessità severe dei suoi compagni di ventura. Cosa vede il suo orizzonte, che non è il nostro? lo saprà l'inchiostro non ancora sparso su questo foglio, e se il destino comune non si infrange prima su uno scoglio.

Questo è quanto e il sodalizio è fatto, cercheremo presto un battello con un tetto per il nostro viaggio che sia un alloggio solido e sicuro per il nostro improvvisato e sgangherato equipaggio.

Undicesimo giorno

Lasciato il nostro comodo asilo riprendo della storia, più che il filo, la cima di quella fune che ci trascina verso dune avverse d'acque brune e rivelazioni ancora sommerse. Con l'esiguo fardello dei nostri modesti bagagli ci siamo imbarcati prestì nella notte sul piccolo battello Egisto, preso a nolo con i risparmi che il mio scaltro maestro aveva sottratto ai devoti di Cristo. Se il creatore in questa scena sia regista, giudice o solo spettatore attornò, lo sapremo un giorno che auspichiamo tardo nell'avvento. Di navigare su questo rozzo legno io e Franziska insieme ne sappiamo meno di un mozzo, ma il nostro maestro con le ruote, che nulla puote con il corpo, ma tanto può con l'ugola, urla e impreca, senza risparmiare i santi, ordini esperti e sicuri per noi faticanti. Del resto ha un passato di navigante trascorso nella baleniera violenta che il lettore non distratto certo rammenta. Il mare dorme e la barca scivola sul suo grembo, lesta, seguendo orme invisibili che il mio maestro ha chiare nella testa. Io sono perso nei miei pensieri e Franziska legge romanzi di antichi velieri del passato quando il maestro non vomita ordini e impropri. Quando penso, forse in ritardo, che tutto sia un abbaglio, la guardo e lei, persa tra le cose sue, mi sembra sapere meglio di noi due cosa ci attende. Poi si gira al mio cospetto, mi prende la mano, la tira e senza che io possa ritrarla, mi fissa e mi parla, ride della mia ritrosia, e così sia, dice che io non m'illuda invano, non sta tirandomi per mano a nuova passione, mi vuole solo mostrare una cosa: mi gira il polso, che già suda, solleva la camicia e scopre le vene azzurre e la pelle nuda e bruna; dalla manica fa capolino il mio orologio che segna l'una, me ne fece dono lei quando i nostri sensi ululavano alla luna. Lo guarda fisso, si attarda qualche secondo, come sotto ipnosi, io le rispondo *“è il tuo regalo, cos'è che ti stupisce?”*

Non mi stupisco –dice- che tu l'abbia adesso, quanto invece che tu l'abbia addosso due secoli prima come si vede nella foto.

Rimango stecchito. Riguardo la foto antica e di primo acchito, distratto, non avevo mica notato nel polso semicoperto quel particolare. Mi assale lo sgomento all'improvviso, e lei mi dice per inciso che aveva notato e taciuto fin dal primo

momento la vista di quella memoria nostra al mio braccio, quando padre Torvald le fece mostra della foto. *C'è anche un po' di me –aggiunge- in quella foto estorta da un tempo così lontano, che porta una fetta di mistero ignoto anche al mio piatto vuoto.*

Dunque se porto in quella foto antica un dono che viene dal presente che ora vivo dica pure il lettore accorto le sue conseguenze che poi le scrivo.

Dodicesimo giorno

Quando apro il mio diario per render conto ai lettori degli eventi novelli al tramonto di un nuovo giorno stupiranno quelli di ciò che annoto: l'Egisto non è più la nostra casa, il motore fesso, certo guasto, ha emesso un ultimo ruggito e poi, rimasto senza fiato, s'è spento. Il vento taceva, la bonaccia aveva reso piatta la faccia del mare, e lo scafo vilipeso pareva un carro immerso nel fango dove nulla lo smuove. Il tedio nutre pensieri nefasti, e come solo rimedio chiediamo lesti soccorsi via radio al primo scafo nei paraggi. Dopo lunga immobile attesa, quando il sole aveva preso la discesa, vedemmo una nave che spunta da un'onda lontana e con nostra profonda sorpresa, gradita, ci punta. E' notte, quando siamo accecati dai fanali dello scafo salvatore, che ci agguanta e tende i cavi sui quali ci inerpichiamo ansiosi, non senza un pensiero agli squali che da sotto ci seguono fiduciosi. L'acqua sotto ribolle, il mio maestro è imbragato per via del suo corpo molle e per ultima è issata la carriola fida che lui guida con destrezza. Troviamo alloggio provvisorio in un ambiente spoglio nella stiva, ci danno acqua non proprio sorgiva, più di palude, e qualche panno per le nostre nude braccia infreddolite. All'indomani, annuncia un marinaio di poche parole con voce scialba, incontrerete il capitano alla prima luce dell'alba.

Prima che il sonno ci copra gli occhi esausti col suo cappello protettivo il mio maestro, redivivo, emette senza appello con fioca voce, come una severa sentenza: siamo su una baleniera.

Tredicesimo giorno

La notte nel mare aperto si colora di vuoto, quel deserto ignoto che si stende verso tutte le rotte possibili, e quello che separa il mondo dalle stelle lontane, o noi dal fondo, che scende a rotta di collo, o sale come una minaccia verso la chiglia con le sue punte di roccia. Ma il nuovo giorno col suo avvento saluta il marinaio che si stira le membra rattrappite e assaggia il vento, che nel suo regno non sia mai sciagura, ma compagno e amico fidato di ventura. Un rozzo faticante irrompe rapido come il fulmine, con la luce del giorno nel nostro antro fetido senza troppe lusinghe; un tozzo di pane e aringhe son quello che ci lascia. Annuncia infine che il capitano ci aspetta sul ponte, per sentire dalla fonte della viva nostra voce, cosa fece precoce la fine dell'Egisto, e il perché, ora è abbandonato alla mercè delle onde. Come il giusto

Enea tra le fiamme di Troia fece col padre Anchise mi faccio carico dell'onusto mio mentore sulle spalle e salgo a fatica verso il ponte. Ci attende un giovane arcigno con una piega sulla bocca, come un ghigno di perfidia e un naso adunco da fare invidia a un uccello di mare. Risparmio a chi legge le vicende che già conosce, dette in quel frangente a quello che le apprende con parole più dirette. Non abbiamo fatto cenno naturalmente, con cauto e saggio consiglio, di ogni fatto, seppure vero, che avvolge di insvelato mistero il nostro viaggio. Il capitano non è persuaso del nostro racconto fasullo, che parla non a caso di gita di piacere e trastullo tra le onde, tuttavia ai suoi occhi vacui noi siamo innocui e non gli preme espungere il vero e spurgare il falso in modo severo da quanto detto. Non c'è chi non veda tra noi che quello è distratto, preda di qualcosa che gli ottunde la mente come un'ossessione e stride e frulla nella gabbia del suo cervello per uscire, se il fato gli arride, quanto prima in volo aperto. Il suo occhio brilla mentre ci spiega, pungente come una spilla, che ci si nega di toccar l'argilla della costa, con tutta la ciurma, finanche per una sosta, finché la malasorte non si arrende e lui non esca vittorioso dalla sfida che lo attende al varco. Ci informa che un banco di balene, largo come un'intera regione punta diritto verso questo tratto di mare, attratto per ragioni oscure che non sono ancora mature per esser colte come un frutto dalla nostra comprensione. Comprendiamo però, e non ci vuole un mago, che quel poveretto, carente di senno più che di coraggio, intende affrontarlo di petto come un cavaliere medievale contro il drago. Il silenzio del mio maestro, più di saggezza che di rispetto, aveva contenuto finanche il respiro fino a quel punto, finché con fare riguardoso e compunto, chiese di sapere, chiedendo venia, il nome di colui, non ancora detto, che la fama avrebbe presto eletto. Mac Hiller! -ha tuonato quello - figlio di baleniere, corriere del mare, sovrano di questo scafo che vi accoglie spettatori dalla trista bonaccia ai tumulti di una caccia mai vista.

Quattordicesimo giorno

La notte è un luogo che non ha orecchie infide attorno e il mio maestro, ripreso con affanno il suo scranno semovente, come un carapace torna nel guscio, nella luce fioca e stenta di un lume ci parla con voce poca e spenta. Mac hiller! il suo naso, il cipiglio, il furore nella pupilla –dice con un bisbiglio – cos'altro volevo per capire che era il figlio dell'uomo malvagio e assetato di odio che ebbi già per capitano nel mio lontano e randagio passato? Siamo nelle sue mani e non ci farà alcun torto, ma solo se domani non saremo d'impiccio alla carneficina che vede vicina come suo trionfo. Durante il giorno il mio maestro è in dialogo assorto col padre eterno, del resto è pur sempre un uomo di chiesa, e non c'è inferno, o offesa sulla terra che ancora non serbi per lui una contropartita che li rifonda. Dal canto mio lo accudisco, ignoro l'equipaggio che corre intorno, rivolgo loro quando occorre solo qualche cenno rado e porto rispetto anche al più umile di grado per non essere invisibili alla ciurma ora che non serve. Del resto il mio maestro mi rivela, con sollievo e dolore avvinti insieme, che il disegno superiore non teme intralcio e volente il suo autore, ci spinge nella

stessa direzione che fu all'origine del nostro viaggio. Sollievo e doglie, dicevo, uniti in un abbraccio che non si scioglie, perché ogni nodo percorso dalla nave rende più grave lo spasmo che lo affligge nella testa, ma al tempo stesso gli infonde la certezza che cresce di essere sempre più prossimo al punto da cui tutto nasce; e dove tutto nasce riposa come in un rifugio anche il segreto della sua fine, come una sposa nel coniugio naturale delle cose. Lo scafo, per ragioni che il disegno nasconde, ci sta portando verso la meta, quell'epicentro perso nel nulla, sicuro della strada come la cometa diretta verso la sacra culla. Franziska invece, ribelle per natura, non si attiene ai nostri dettami. Non ha paura di intrattenersi con i marinai, raccoglie i loro lazzi, scherza come farebbero i ragazzi in una scampagnata, perlustra lo scafo da capo a fondo. I miei nervi sentono come un affronto salire dalla stiva gli schiamazzi che resuscita nelle ciurma quella donna lasciva e vivace ancora procace, appetita da chi maneggia solo tonni tutta la vita. Ma il mio mutismo verso Franziska, per l'offesa alla decenza ch'ella arreca, cede il passo a più degna urgenza quando ella, cessate le risa, rientra all'imbrunire nella tana e ci chiama a raccolta. Ci riferisce che più di un marinaio infedele è in grandi ambasce, in preda a quella paura che solo il capitano trascura. Già Nettuno con un crudele voltafaccia negava la preda più grande alla loro caccia da troppo tempo, ma ora con mossa soprannaturale arma un esercito imperiale di balene come una falange che minaccia e infrange ogni auspicio di pesca senza naufragio. Il capitano, ormai orfano di senno, punta dritto e risoluto verso l'isolita armata senza affanno come solo i suicidi fanno. Fermenta in queste ore una sedizione violenta dell'equipaggio che ad ogni costo alza la voce per invertire la rotta nel verso opposto. Chiudo il mio diario ora e chiedo al sonno passeggero che voglia lasciarmi qualche goccia del suo balsamico siero, giacché la faccia dell'orizzonte che abbiamo di fronte tutto annuncia tranne che bonaccia.

Quindicesimo giorno

L'ordine costituito si è dissolto in un baleno, non ha venduto cara la pelle di fronte alla fermezza della truppa ribelle. Il capitano ha tuonato a salve quale minaccia poco convinta che quelle belve invero hanno piegato nella scorza e deriso senza bisogno neppure della forza. Navighiamo ora nella direzione opposta e il mio maestro avverte che il richiamo si fa più forte, quasi senza sosta nella sua lacerante insistenza. Il banco immane di balene che nessuno di noi ancora vede procede a questo punto nella stessa direzione del nostro scafo che la precede. In un mare piatto che non ha una ruga procediamo lungo questa pista, che sembra una fuga, e invociamo i degni santi, ma davanti noi però la vista non mostra segni incoraggianti. Una parete di nebbia verticale è a tiro della nostra prora e lo scafo di certo la perfora nel giro di qualche ora. Il giorno è terso sulla nostra testa, il sole non si nega, anzi è in piena forma e la ciurma non si spiega il nesso tra questa muraglia di spesso vapore, e il sole che abbaglia nel suo pieno nitore. Vada come vada deviare verso la costa non è cosa che ci persuada, non c'è porto che ci aspetta se non lungo la strada retta che si inoltra per

squarciare, voglia il cielo, il fragile velo della nebbia e la paura la cui coltra ci spaventa oltremisura. Nessuno fiata sulla nave, nessuno bisbiglia, non una ciglia scuote, immobili sono anche le ruote del mio maestro. Attendiamo di oltrepassare quel sipario che ora si stende sempre più alto verso il cielo e lo scenario che si sta preparando dietro per noi speriamo che non sia tetro come il nostro umore.

Siamo dentro la coltra infernale e io scrivo in tempo reale quello che sto vedendo, frettoloso all'uopo, per via che non sono certo di esserci dopo per raccontare a ritroso con calma questo prodigio. Il vapore ci avvolge, in tutte le direzioni che l'occhio scruta, ci scombussola financo il mare che ha preso lo stesso colore e non aiuta neppure la bussola che gira in tondo impazzita, sembra di essere sospesi in una dimensione indefinita che non è di questo mondo. Padre Thorvald dalla sua sedia prega, perché ciò che si vede non si spiega, lo fa sentire più prossimo al mistero della fede e di colui che gli chiede di non disperare anche nell'avverso più nero destino.

All'improvviso, senza averne alcun sentore, un attimo prima, ritroviamo il sole e siamo oltre, abbiamo oltrepassato la cima impervia che ci sbarrava la strada. Oltre il muro di vapore il mare è scuro e fermo come in un pozzo. Dietro di noi la parete di nebbia si erge come prima e in altezza non si vede la fine, ma se l'occhio segue la sua corsa sull'onda la vediamo tracciare una linea rotonda e ritornare su se stessa in un percorso circolare che ci chiude dentro. Il mio maestro mi avverte di essere certo che siamo giunti dove il suo dono invisibile lo chiama, ma per quale scopo non riesce a farsi ancora una ragione plausibile.

Sedicesimo giorno

Spero sia lieto il lettore indiscreto di scoprire che sono vivo oltre il guado e vado ora a vergare con le mie nude parole ciò che accadde nel giorno che si chiude. Come la riga sul mio diario la scia dello scafo è retta e corre senza fretta lungo il binario che del cerchio di dice raggio, verso il centro della circonferenza. Dopo un'ora di cammino dentro a questo spazio che sembra un catino o un cratere, cominciamo finalmente a vedere sulla nostra linea di corsa una forma che nodo dopo nodo si allarga e si alza infissa come un chiodo nel mare. E' una piattaforma colossale, sorretta da colonne robuste, come una città turrita, sorvegliata da vigili ronde, con una ciminiera che fuma sulla schiuma delle onde. E' questo l'edificio marino misterioso al quale cercavo invano di dare una forma nella mia testa quando lungo il molo del porto sfioravo il cantiere nelle mie uscite mattiniere da solo. Il mio maestro è ignaro del progetto sotteso a quel raro mastodonte di metallo steso sul mare, tal che non pare di quei castelli con cui altrove mira ad estrarre dal fondo l'oro nero. Ma di certo è maturo qualche evento certo di portata eccezionale in questa zona se, come pare, la piattaforma con tanto fardello di uomini mezzi e risorse è lì per quello. Aggiunge che la natura lo chiama con un filo diretto a quell'avventura e lui risponde alla chiamata delle onde perché sente di trovare qui l'uscita, il filo che sutura per

sempre la sua ferita. E con un gesto ecumenico delle braccia, come chi traccia un cerchio attorno, mi dice che siamo tutti qui, seppure con diverso intento, convenuti per lo stesso evento. L'evento, quale che sia, da spento schiude il guscio, lo avverto anche io -gli dico- che bussa all'uscio del nostro mondo. Lo sento crescere ancora a stento, ma senza freni con la forza di un erpice, come un vortice dentro la mia mente. Come il sangue che si scioglie irrorando lentamente i capillari della mia memoria sopita. Qualcosa ricordo dopo tanta inutile spremuta di memorie, qualcosa affiora all'insaputa per la prima volta evocata dalla magia luogo. Ascolta, proprio qui sono emerso naufrago senza memoria nel nostro tempo, e in pari loco, sempre qui, mi ero perso, inghiottito in uno sprofonzo. C'è un varco, non so esattamente il punto, che attraversa il tempo, la sua presenza è vicina, lo sento. Il sentore di un sisma, o qualcosa di simile che il mio maestro sente imminente e gli pare con epicentro non lontano da questa nave, è la chiave. La porta di questo varco, lo sento, è in quell'evento.

Arresto la mia penna ora che ci sovrasta il funesto rombo di un'elica e quasi scotenna la chioma di chi la possiede a colpi di frusta nell'aria, mentre incede e giunge rapida una lancia di uomini in divisa che ci aggancia e ci ingiunge di seguirla.

Diciassettesimo giorno

Il giorno diciassette, cari amici lettori, si mette a capo della fila dei suoi pari che precede, è loro parente, senza dubbio e prosegue la medesima razza foriera di strambe scoperte. Nella brezza di un pomeriggio di madreperla che sembra una carezza che cela uno sberla, siamo scortati da uomini armati della sicurezza, forzuti loro, forzati noi, verso un fabbricato di lamiera. Qui ci attende un'equipe di agitati personaggi, di età differente, alcuni con divise, altri vestiti in guise che diresti di studiosi o ricercatori di una squadra comune. Tra loro nazioni ed etnie diverse concorrono a quell'insieme di ingegni eletti per decifrare segni epocali che la beata ignoranza dei comuni mortali non tange. La prima richiesta è che si faccia avanti qualcuno che parli per tutti. Il giovane Mac Hiller nel trambusto generale ha ripreso il suo grado di comando e lancia occhiate di fuoco di rimando ai suoi sediziosi marinai. Al contempo è impettito e gentile e tutto sorrisi come un fachiro sulle spine verso i custodi che ci tengono ancora sotto tiro. Confessa di aver solcato quel mare, che sapeva proibito alle rotte da recenti norme, per cacciare l'abnorme banco di balene che il greve orizzonte avrebbe partorito entro breve. Quanto al prete, del quale la commissione gli chiede conto, lui prima sbuffa, poi arruffa qualche ridicola scusa credendosi scaltro, allude alla sacra messa che sarebbe di conforto alla ciurma devota, nel lasso tra un porto e l'altro. La commissione ride passando in rassegna quella congrega di farabutti che dicono ciurma e che prega, se prega Dio, di versargli rum nel gargarozzo. Padre Thorvald dal suo scranno, che pare un trono, sembra il grande Seldon di Asimov,

avanza senza un suono o un cenno, cigolando gli ingranaggi assetati di unguento del suo bolide, e chiede ai saggi assisi la parola con gesto della mano più da benedizione che da richiesta. *Le mie peripezie di viaggio non riporto -dice- al vostro ascolto già troppo paziente, ma la molla che le innesca, non è la follia di questa pesca crudele e senza senno, è piuttosto un rumore di fondo che mi si agita dentro. Non pretendo che la vostra scienza qui convenuta che io comprendo e non insulto, dialoghi con la fede e neppure col mistero occulto di ciò che mi accade nella testa. Sappiate solo quel che sento e scoprirete sgomenti combaciare con quanto emerge dai rilievi dei vostri strumenti. C'è un vortice di energia che prima non c'era e si muove nei pressi di questa installazione, e cresce ad ogni piè sospinto, ma ancora sfugge il punto a tutti, sfugge la meta del cammino di questa creatura che rugge di forza pura, e in potenza di certo, se lo vuole, distrugge e piega qualunque difesa. I miei due compagni pietosamente accudiscono con cura la mia terrea figura, molle nel corpo, ma ferrea nella volontà ottusa di affrontare finalmente faccia a faccia la causa prima, ovvero ciò che non si vede e che per tutta la vita con dubbia coerenza ho fuggito e al contempo inseguito con la fede.*

Diciottesimo giorno

Ci sentiamo ancora in arresto in questo nuovo giorno mesto di indizi poco propizi alle viste. Ma oggi il sottoscritto con padre Thorvald e Franziska, è stato separato dall'equipaggio della baleniera, perché il discorso colto e accorato del mio maestro è valso quasi a promozione, e siamo ascesi dal fango del disprezzo a nuovo rango di ospiti degni di ascolto. Nessun cenno aveva fatto il mio maestro –di saggio avviso– alla mia storia, che già troppo poco credibile sembrava la sua per aggiungere nuovo legno a quel fuoco di carni indigeste alla ragione in armi dell'uomo di scienza. Geologi e biologi marini erano quelli che ora in separato luogo, dotato di arredi e conforti meno avari, ci accolgono al loro tavolo da pari a pari. Ci danno conferma, e il perché non sanno, che padre Thorvald percepisce, come ha detto, in modo esatto l'accumulo di energia che ha rivelato. La piattaforma è lì per quello, ma non solo. I biologi marini hanno colto un movimento che incede sempre più convinto delle balene. Da ogni parte della terra, all'unisono, si sono mosse queste creature, dalle Fosse delle Marianne, o da Gibilterra, o da Buona Speranza e tutte convergono senza indugio verso il punto di questa energia che ferve. Quale sia la strategia sottesa alla mobilitazione di questa armata coesa e possente nei corpi quanto innocua nell'offesa è un mistero ulteriore. La balena è vilipesa e straziata dalla caccia oscena e imperitura che la sta cancellando dal novero della natura. Ma quale sia e se sia una contromossa a tale affronto e insulto è un altro punto controverso tra le menti raccolte a consulto nel luogo cruciale del ritrovo collettivo. Eppure non basta –aggiunge con l'umore a mezz'asta – una donna grigia nel volto e nei capelli, che sembra a capo di quelli dell'equipe convenuta. L'energia non è solo innocua mossa di forze occulte. Abbiamo calato delle sonde nel suo epicentro e appena immerse sotto la superficie

delle onde, sono sparite nel nulla, come dissolte, prima le tracce sonore poi la loro materiale sostanza. Il disegno della natura è spesso criptato e ci sfida a nuovi slanci, ma il tempo stringe, perchè l'orizzonte, che si dipinge di un nuovo tramonto, presto sarà cinto da ogni dove delle figure di questi giganti gentili del mare, con il loro canto soave, diretti verso un punto che li inghiotte senza ritorno. Non resterà una sola balena sulla faccia di questa terra sempre più spenta di vita, se non sapremo opporre riuscita resistenza a questo suicidio di massa che si paventa sempre più vicino.

Diciannovesimo giorno

Il punto di non ritorno è sempre più prossimo, lo è finanche per questa penna che solca la dolce resistenza del foglio e spegne progressivamente il suo orgoglio e la spinta del convoglio nell'ultima stazione. Siamo alloggiati da una giornata lunga e fiacca in una mobil home che è una baracca di lusso prefabbricata. Mancano ancora dei tasselli chiave al nostro mosaico monco. Discuto col mio maestro di quell'imbuto marino mai sazio che tutto ingoia e non rimette il pasto. *Forse non escludo –mi dice- che il padreterno sia stanco di assistere al crudo reiterato martirio della sua più sublime creatura per la foga omicida dell'uomo e le dona ora una via di fuga speciale verso una dimensione ultraterrena che noi umani non possiamo varcare. Posso pensare al precedente simile del mar Rosso al tempo degli egizi -dice padre Thorvald- e non è l'uomo ebbro di vizi e di sangue innocente che vuole in salvo nel suo giardino.*

Forse no, gli dico, magari è solo una migrazione, stagionale, che si ripete ad intervalli regolari verso le soglie di un'altra dimensione, ad intervalli di tempo che non coglie il nostro metro di misura del tempo. E non si può escludere che da tempi immemori siano adusi entrare ed uscire da quella soglia.

Franziska pareva controvoglia, distratta, ma non lo era affatto, s'alza dal suo giaciglio e senza battere ciglio non a caso ci sbatte sotto il naso la foto dove si staglia la mia figura ripresa un secolo addietro. *Questa foto –dice con tono che non ammette replica- mostra il mio orologio al tuo polso, rifletti dunque, è la prova certa che da quella porta di energia, che sembra un inferno ma è altro, avrai la tua via d'ingresso per tornare al tempo della foto in eterno e poi da quel tempo tornerai al nostro per lo stesso pertugio senza fine. La porta si apre e poi si chiude e questa è l'ora, questo è il tempo che senza indugio tu varchi il pertugio e non hai scelta, perché altrimenti quella foto non avrebbe senso. Ci sei passato e ci passerai ancora in eterno e in eterno io ti convincerò di questo quando arriverai in questo luogo al dunque senza essere persuaso del tuo tuffo a ritroso nel tempo, ottuso come un criceto sulla ruota che corre senza scopo tornerai qui, e dopo vorrai scendere, e io ti rimetterò ancora in corsa, come ora sto facendo.*

Non mi basta le rispondo, chi può impedirmi di scendere e rompere il gioco? non sono un ingranaggio, e come uomo non manco di coraggio, però non procedo senza uno scopo che sia degno di tale viaggio.

Il tuo scopo -mi dice- sta arrivando all'appuntamento, e lo guida un istinto millenario verso quell'imbuto, una meraviglia della natura che non si compie senza il tuo aiuto. Tutte le nazioni hanno messo in campo insieme sulla piattaforma un plotone di tecnici, scienziati e militari che senza sapere nulla si adoperano a fermare la corsa sempiterna del cetaceo nomade che solca il mare del tempo.

Proprio come Mosè! - mi dice padre Thorvald con un gesto eloquente delle mani che indica alla svelta la strada da imboccare senza fallo e senza scelta.

Peccato che Mosè non è persuaso e questa appendice alla sacra scrittura non è ancora scritta, né matura.

Ventesimo giorno

Dall'area orientale della piattaforma si sono alzati vituperi, grida, tonfi e poi spari. I marinai della baleniera, sempre in cerca di guai, sul far della sera hanno attaccato briga con biologi marini di fede ambientalista. Sono volate accuse e insulti, i coltellacci della ciurma sono usciti dalle tasche e le brusche guardie della sicurezza hanno sparato colpi a salve che hanno riportato a miti consigli anche quei figli del demonio attaccabrighe, ritornati nelle righe come conigli spauriti. Il capitano Mc Hiller a rapporto ha esposto le sue scuse alla delegazione senza attenuanti per i suoi sottoposti. Ormai edotto del fenomeno naturale in procinto di compiersi si è offerto di collaborare con la missione ufficiale per impedire alle balene di sparire nel precipizio, solidale con gli ambientalisti. L'uno e gli altri, carnefici di balene e tutori della natura, da sempre nemici implacabili, erano artefici di un sodalizio inatteso, un fronte unico coeso nella stessa trincea. I crudeli balenieri temevano di veder sparire per quella porta quelle creature che non da ieri, pativano sulla loro pelle torture ed efferatezze di ogni sorta; e i tutori dell'ambiente temevano quella porta come un nemico, rispetto al quale il cacciatore pareva amico.

Evitato il passaggio delle balene in quel vuoto che dissolve –pensavano le parti avverse – una volta chiusa per tempo quella porta dell'abisso, per opera dell'uomo o per naturale svolta, l'armistizio poteva sciogliere il suo sudicio sodalizio e riprendere la lotta. Il prezzo più esoso di sangue lo avrebbe pagato quella creatura che langue, ancora una volta. Creatura del prodigio che naviga a stormi, creatura dalle fattezze enormi, possente di statura ma fragile come l'argilla, e tuttavia agile come l'anguilla nel suo elemento vitale, capace di canto e di affetti fraterni, e altro che l'uomo preferisce cogliere con l'arpione, prima ancora che con la ragione.

Così, quel compromesso immondo, si abbatte addosso al mio torpore, mi rivolta le viscere, mi disgusta dentro nel profondo. Ora so per certo che devo guidare la mandria del mammifero più grande del creato verso quel vuoto e all'uopo annientare ogni barriera rete, muraglia o parete, espediente o quello che volete, che si stesse preparando da quella gente che adesso più non appartiene al mio tempo, ammesso che ne avessi uno.

Ventunesimo giorno

E' l'ultimo capitolo del mio diario, l'ultimo sofferto foglio. Ieri sera dal centro della gemma è sbocciato con tutto il suo rigoglio il fiore che era dentro. L'energia venuta dal mare ha preso la forma di un gorgo immenso. Una fauce di schiuma ruota vertiginosamente a poca distanza dalla piattaforma che tace attonita. Il bordo del vortice declina verso il centro dov'è il precipizio che inghiotte dentro la materia e sfugge ancora al giudizio della scienza. Da ieri i cooperanti avevano già steso le reti per uno spazio circolare attorno al luogo del mistero. Vogliono fermare la corsa delle balene lungo le rotte che le portano al dunque di questa storia. Contro questo affronto il mio piano però è pronto, non teme l'ignoto e freme di energia compressa e di attesa, è vicina la resa dei conti. Ruberò uno scafo possente che ben si presta con la forza della sua stazza e della sua corsa ad essere il coltello che spezza la rete, al momento giusto, e lì finirà la nostra corsa. Mi opporrò e varcherò quella soglia che dicono, dio non voglia, annienta la sostanza; al mio seguito avrò la mandria che fugge la mattanza, verso un tempo passato che io già conosco perché da quello vengo per la medesima porta. Quel che seguirà da questo momento il mio diario non riporta, giacché lo lascio in buone mani prima dell'impresa e non mi segue.

Il mio gesto folle non è per la gloria, ma perché non vedo un futuro in questa storia, se non nel passato dove posso riprendere dimora più gradita; questo tempo fin'ora mi ha trattato come un profugo, dopo avermi raccolto naufrago in queste coste.

Franziska battibecca con padre Thorvald e li amo entrambi perché non ho mai trovato nulla di maligno in ogni loro errore o sbaglio, e non ho rancore verso Franziska che aveva preso il mio cuore per un abbaglio innocente, uno slancio senza fiato, e oggi incolpevole si scusa di quello che è stato. Il battibecco dei miei compagni ruota su un fatto che vi deve rallegrare in questo finale che affretto e arriva presto, ma non voglio in alcun modo mesto. Il mio maestro dice che le scritture sacre contengono il mio gesto in qualche passo più o meno chiaro, e io non credo. Franziska neppure ci crede e agita piuttosto un libro prezioso, dal quale legge al suo agguerrito contendente una storia di mare dell'ottocento: racconta di un leggendario vortice che sorge all'improvviso e spaventoso in questo tratto di costa norvegese ed è noto come il gorgo del Maelstrom. Edgard Allan Poe, maestro eccelso di incubi e onirica scrittura, è colui che narra in un racconto di avventura questo spaventoso prodigio della natura. E questa ipotesi al mio pensiero meglio si addice, ed anzi mi onora che questa storia

sia di quella un'appendice. Se nulla è scritto o letto invano, il mio gorgo ora ha un nome eletto e il suo mistero è svelato.

Lascio dunque questo diario nelle mani di Franziska e padre Thorvald, compagni di viaggio discreti, e amabili dopotutto, non assimilabili alla bolgia malsana del vostro tempo, dove il farabutto detta legge e tutti attorno si fanno gregge ottuso e insipiente. Se l'anima dell'uomo saprà spuntare ancora pura, non come raro esemplare fiorito nella radura, ma replicandosi come le gocce di questo mare che invade ogni anfratto, e tutto smussa con dolcezza, è un altro atto di fede. Entrambi i miei compagni, per strambi che possano apparire, hanno la loro fede, mentre la mia, penso, sia in questa condanna all'eterno ritorno e comunque in qualche modo un senso.